

Berlino

18 maggio 2060

LOG DI SESSIONE #4315-B
Stato: Terminato.
Durata: 8 ore, 04 minuti.
Utente: Criptato (Livello Premium).
Contenitore: 7492
Nominativo: Thorne, Elias
Classe: C
Recupero neurale: In corso...

Il sapore del rame è la prima cosa che torna sempre.

Non è il sapore del sangue fresco, metallico e caldo; è il sapore di una moneta vecchia lasciata sotto la lingua per troppo tempo, un retrogusto di ruggine che sembra nascere direttamente dalle sinapsi.

Dicono che sia il modo in cui il cervello cerca di riempire il vuoto. Quando l'Ospite se ne va, non lascia solo il silenzio; lascia un'impronta chimica, un'eco di impulsi elettrici che non ti appartengono.

Aprii gli occhi. O almeno credevo di averlo fatto, perché la stanza non apparve subito. Prima arrivò l'odore: alcol isopropilico mescolato al tanfo dolciastro di qualcuno che ha sudato dentro la mia pelle per otto ore di fila.

Poi, il sapore.

Il *Rinse*, un siero iniettato direttamente nella fessura predisposta del Lumen posto dietro l'orecchio, una sorta di interruttore digitale, mi impastava quasi sempre la lingua, lasciandomi un retrogusto di ammoniaca, ma era necessario perché serviva a lavar via i residui neurali dell'Ospite, anche se non arrivava mai a togliere quella sensazione di sporco che proveniva dal fondo dell'anima. Era un po' come fare gli sciacqui col collutorio per completare la pulizia dei denti e del cavo orale: unica differenza, con il Rinse non avevi di sicuro un buon alito.

«Bentornato, Elias,» gracchiò la voce sintetica del sistema. Era una frequenza femminile, studiata per non generare picchi emotivi.

«La sessione è stata completata con successo. Il tuo debito è stato ridotto di 420 crediti. Si prega di procedere alla scansione fisica.»

«Vaffanculo,» sussurrai. La mia voce mi sembrò quella di un estraneo, roca e troppo bassa.

Al termine anche dell'ultimo check come di consueto mi venne comunicato l'esito.

«Analisi dei parametri vitali terminata. Sessione Premium accreditata, saldo aggiornato, Elias» disse la voce del terminale. «Prossima possibile disponibilità: sei ore.»

«Sei ore? Sei ore? Ma porca puttana mi volete ammazzare?» urlai verso la grata del soffitto. «Il protocollo dice otto ore di riposo biologico bastardi!»

«La tua soglia di tolleranza è stata ricalibrata in base alle prestazioni d'eccellenza del tuo guscio, Elias Thorne. Sei un ottimo contenitore. Il mercato ti richiede.»

Contenitore! ripetei nella mia mente subito dopo avviandomi verso la stanzetta attigua per una rapida doccia. Questo ormai mi hanno fatto diventare. Un tempo forse ero un uomo. Adesso assomigliavo più ad una tuta da indossare a certe ore o, peggio, a un barattolo di carne con dentro un'anima che ingombra, da consumare a orari prestabiliti.

Mi alzai dal lettino idraulico. Il materiale sintetico della copertura emise un suono viscido contro la mia pelle nuda. Ogni muscolo del mio corpo urlava. Avevo trentasei anni, ma nonostante le ore di standby me ne sentivo novanta. È il paradosso dell'affitto: tu dormi, ma il tuo corpo lavora. L'Ospite usa la tua

carne come una macchina a noleggio, portandola al limite, sapendo che non dovrà pagare lui le riparazioni.

Ogni cittadino dorme un sonno senza sogni quando è collegato: a me purtroppo non è capitata nemmeno questa fortuna. Quando usano il mio corpo, il mio incubo è vedere quello che accade, divento spettatore silenzioso di me stesso che agisce per mano di qualcun altro. Dicono che è impossibile eppure a me succede. Sempre.

Solo che questa volta, non so come, mi avevano spento completamente e non avevo visto nulla. Non ero stato il lucido di sempre, e questo di per sé era un'anomalia dell'anomalia.

«Chi sei stato oggi, Elias?» mi chiesi, mentre fissavo il lumen riflesso nel metallo opaco della parete. La luce dietro il mio orecchio stava pulsando di un blu stanco. Qualcuno aveva pagato per usare questo ammasso di muscoli e ossa. Qualcuno aveva camminato, forse mangiato, forse amato, mentre io ero confinato in un limbo senza sogni. E lo aveva fatto mettendomi una benda davanti agli occhi.

Questa anomalia la riscontrai anche fisicamente. Al termine di ogni sessione mi rimaneva sempre uno strano dolore sordo dietro l'orecchio destro, proprio dove il lumen era innestato, ma questa volta era decisamente diverso. Era un battito ritmico, come se un piccolo cuore meccanico stesse cercando di pompare sangue in un posto dove non c'era carne, ma un sofisticato apparato per la neuroconnessione. Mi trascinai davanti allo specchio ancora bagnato. Il vapore acqueo della doccia stava ancora scivolando lungo il vetro in gocce lente, simili a lacrime. Mi fissai con occhi stanchi e annoiati dalla solita immagine. La mia faccia era di un colorito asfittico tendente al grigio, dovuto alle continue esposizioni alle luci artificiali. Gli occhi, un tempo marroni, stavano acquistando attorno alle iridi dei toni più simili all'argento, conseguenza inevitabile delle estenuanti sessioni con innesto neurale, quello che tra di noi viene chiamato l'"alone del dormiente". La mascella quadrata, rivestita di una barba incolta che era cresciuta di quel millimetro impercettibile durante lo stand by, la cicatrice sottile sul sopracciglio sinistro. Tutto uguale.

Poi abbassai lo sguardo sulle mani, segnate da cicatrici vecchie e nuove.

Le unghie delle mie lunghe e nodose dita erano state dipinte. Un nero lucido, ossidiana, steso con una grande precisione. Sentii lo stomaco contrarsi. Io ero un manovale di Classe C, il mio corpo di solito veniva affittato per caricare casse o pulire condotti radioattivi nei bassifondi, raramente venivo richiesto per sessioni diverse. Chi diavolo dipingerebbe le unghie a un operaio prima di riconsegnare il guscio?

Avvicinai la mano destra alla bocca. Volevo strappare via quel colore con i denti, ma mi fermai. Sotto il nero, proprio lungo la curva della cuticola, osservando meglio notai una crosta sottile. Era di colore diverso, tendente al rosso scuro. Non era smalto.

Un brivido percorse la mia schiena quando mi resi conto che si trattava di sangue rappreso, incrostato così a fondo che sembrava voler far parte della cheratina.

«Sistema?» interpellai, e la mia voce era un raschiare di carta vetrata su cemento.

«Hai domande o richieste da fare?»

«Voglio il registro dei movimenti del mio corpo durante la sessione. Protocollo di sicurezza 7-A.»

«Richiesta negata, Elias Thorne. L'Utente ha pagato per il protocollo Oblivion. Non esistono registri accessibili al Contenitore. Vuoi che segnali un'anomalia medica?»

«Ho del sangue sotto le unghie, maledizione!» urlai.

Colpii lo specchio con il palmo della mano. Il vetro non si ruppe, era polycarbonato rinforzato, ma il suono sordo rimbombò nella stanza come un colpo di tamburo.

Il sistema non rispose. Non risponde mai quando la domanda non è quella giusta.

Rimisi rapidamente la mia pesante e logora tuta da lavoro in fibra sintetica, un tempo blu, ora talmente sbiadita da sembrare grigia, indossai il mio giaccone e mi avviai verso la porta automatica. Uscii dal loculo

hi-tech barcollando. Il corridoio dell'Alveare non era solo cemento; era un ecosistema di tecnologia e disperazione.

Mentre mi trascinavo verso l'uscita del blocco, incrociai una fila di "Gusci" in attesa per il turno pomeridiano. Chi seduto su sedie ergonomiche chi in piedi, ma sempre con i cavi penzolanti dai loro lumen. Sembravano vestiti appesi in un armadio, carne in fila in attesa di essere indossata.

Vidi un uomo addormentato su una panchina, poco più giovane di me, i cui occhi ruotavano freneticamente sotto le palpebre chiuse. Stava sognando i sogni di qualcun altro, o forse stava solo cercando di non affogare nel vuoto dell'affitto. Un sorvegliante della Nexum passò accanto a lui e gli diede un colpo secco sulla spalla con un bastone elettrificato.

«Sveglia, Contenitore 40254/2. Mettiti in fila o finirai per perdere il tuo turno e i crediti necessari per pagare il premio assicurativo. Non hai letto le linee guida? Regola numero 11, un donatore ...»

«...deve presentarsi puntualmente alle sessioni assegnate.» conclusi tra me e me.

Lasciai quindi l'Alveare e mi immerse nell'aria grigia del Settore 9.

Il cielo era coperto da uno strato di droni pubblicitari che proiettavano ologrammi di spiagge dorate e cocktail ghiacciati sopra le teste di persone che non avrebbero mai visto il mare. Mere illusioni di una vita che non esisteva più, perlomeno per la povera gente o per quelli come me. Sotto quegli ologrammi, la realtà era una distesa di bancarelle che vendevano "Cibo di Recupero", scarti proteici che puzzavano di ammoniacca.

Mentre montavo sul vagone della metropolitana che mi avrebbe riportato a casa, guardai di nuovo le mie unghie nere. In quel grigiore, quel colore lucido era simile ad un urlo. Mi infilai le mani in tasca, quasi a volerle nascondere, quando sentii qualcosa che, sapevo, non ci sarebbe dovuta essere.

Un pezzo di carta.

La paranoia iniziò a germogliare: ogni telecamera di sorveglianza montata sui lampioni sembrava ruotare leggermente al mio passaggio. Il sistema sapeva che ero "tornato", ma, forse, sapeva anche cosa avevo fatto mentre ero "via"?

Quando sono in sessione evito di lasciarmi addosso cose mie, per paura che chi mi sta "vestendo" possa perderle o, cosa peggiore, farne un uso improprio per cui estrassi quel ritaglio di carta con cautela, quasi potesse bruciarmi o esplodermi tra le mani. È la regola 17. Mi resi conto che si trattava di uno scontrino di un bar del Mitte, il Blue Velvet, un posto dove un caffè costava quanto la mia razione di cibo di due giorni.

Sul retro, c'era una parola, scritta con una grafia normale tranne per la prima lettera, più grande e con una grafia che ricordava molto quella a sette segmenti delle vecchie calcolatrici.

Svegliati